

→ SEGUE DA PAGINA 4

Duecentoventotto anni di storia cancellati di colpo. Sul piano della tenuta occupazionale una mazzata tremenda: 640 addetti diretti, e 1200 dell'indotto che si vedono di colpo azzerare il futuro. Nel 1861, anno dell'Unità d'Italia, i cantieri stabiesi, dai quali nel secolo precedente erano uscite le navi della potentissima flotta borbonica, occupavano 1800 persone.

LA LUNGA ATTESA

La crisi, da queste parti, è arrivata da tempo: l'ultima commessa importante risale a due anni fa. Poi, un lungo periodo di cassa integrazione interrotto per pochi mesi quest'anno, per realizzare un pezzo di una nave da crociera. A Castellammare si guardava con fiducia alla realizzazione del nuovo bacino di carenaggio: «Ci avrebbe permesso – racconta Antonio Vanacore, della Rsu aziendale – di realizzare le navi posacavi e rilanciare la produzione». In attesa di investimenti in tecnologia, che però Fincantieri si è sempre rifiutata di fare da dieci anni a questa parte. Il sindaco Bobbio sollecita «ipotesi di riconversione», ma gli operai non lo seguono: «Qui facciamo navi da più di due secoli – afferma Vanacore – è un mestiere che si tramanda da generazioni di padre in

I numeri

640 addetti diretti, e 1200 dell'indotto di colpo senza futuro

figlio. Non riusciamo ad immaginare cos'altro potremmo fare». La salvezza per il più antico cantiere navale d'Italia sarebbe legata alla rottamazione delle grandi navi. Le cosiddette «carrette del mare» parcheggiate nei porti di mezzo mondo. Sarebbe necessaria una politica di incentivi per i grandi armatori, ma l'Unione europea si è già messa di traverso rispetto a questa ipotesi, ritenendola perturbatrice del mercato e della libera concorrenza.

Ma c'è un altro aspetto, che fa cadere anche quest'ulteriore speranza di un futuro produttivo. «La rottamazione – spiega un quadro dell'azienda – non conviene perché presenta costi molto elevati. Dismettere una nave, anche di grandi dimensioni, è molto semplice: basta spiaggiarla in India o in Africa, dove i controlli delle autorità locali sono praticamente inesistenti. Poi, provvedono i cacciatori di ferro a smantellarla, e lo fanno a costo zero».

Intervista Marta Vincenzi

«Questo non è un piano industriale, ma una dichiarazione di guerra»

Il sindaco di Genova chiede a Fincantieri l'immediato ritiro del progetto di chiusura degli impianti. L'amministratore delegato Bono rispetti gli impegni

GIUSEPPE VESPO

Pretendiamo il ritiro del piano Fincantieri, perché chiudere due stabilimenti e mandare via 2.551 persone su 8 mila non è un piano industriale, è una dichiarazione di guerra. Significa rassegnarsi all'idea che il Paese non abbia più speranza di rilanciare la sua capacità storica di costruire navi. A Genova e in Italia questa capacità è indubbia e ancora oggi vive nell'alta professionalità del lavoro legato al porto e al mare. Quel piano cancella tutto questo e non lo possiamo accettare».

Sindaco Vincenzi, lei ha detto: «O ci sarà una trattativa vera o sarà sciopero generale». Su cosa si può trattare?

«Non accettiamo l'idea che si possano chiudere i cantieri invece di renderli più competitivi. Ciò non vuol dire che non siamo consapevoli delle difficoltà del settore e dell'esigenza di riorganizzarlo. Di questo si discuteva fino a qualche settimana fa, e per questo nel 2008 abbiamo iniziato a lavorare all'accordo di programma per il "ribaltamento" a mare del cantiere di Sestri Ponente. La competitività di quel sito è legata infatti alla sua trasformazione logistica: bisogna portare la piattaforma vicino al mare per lavorare le navi più grandi e più moderne. Il governo e l'azienda hanno lavorato con noi a quel progetto, per il quale sono stati stanziati e sono pronti 71 milioni di euro».

Poi che cosa è accaduto?

«Proprio per sbloccare i fondi prima dell'annuncio del piano industriale, poche settimane fa abbiamo ricevuto in Comune i manager della Fin-



Il sindaco di Genova Marta Vincenzi

cantieri. Quella è stata l'ultima volta in cui ci hanno rassicurato sul futuro dello stabilimento. In quell'occasione, non potendo essere presente, l'amministratore delegato Giuseppe Bono mi fece recapitare una lettera in cui confermava il suo impegno a dare seguito all'accordo di programma».

Era il 13 maggio, e dopo?

«Vorrei capire cosa è successo».

È per questo che ha parlato di beffa e di presa in giro alla città?

«Sì. Fino a due settimane fa azienda e governo sembravano pronte a sedersi a un tavolo per dare una nuova mission al cantiere di Sestri. Vogliamo sapere chi ha deciso il cambio di rotta: l'ha voluto il governo, che è il primo azionista di Fincantieri, o l'ha deciso il management senza consultare nessuno? Ormai la confusione è tanta che la Lega, che pure esprime il sottosegretario alle Infrastrutture e ai Trasporti, scende in strada con gli operai per chiedere le dimissioni dell'ad Bono. Io non chiedo le dimissioni di nessuno, chiedo all'azionista Tremonti se il governo ha deciso di chiudere i cantieri o se questo piano è solo un modo di alzare l'asticella per vedere fin dove si può arrivare. Ma se fosse co-

si sarebbe irresponsabile».

La reazione degli operai è stata durissima. È preoccupata?

«Molto, e non solo per le proteste di questi giorni. La chiusura di Sestri e il ridimensionamento di Riva Trigoso interessano migliaia di famiglie. E penso anche ai lavoratori extracomunitari che si sono integrati grazie al lavoro che hanno trovato nell'indotto. Oggi (ieri, ndr) in testa al corteo con cui gli operai hanno chiesto al governo l'apertura di un tavolo c'erano dei lavoratori del Bangladesh».

Chi ci sarà all'incontro del tre giugno?

«Mi aspetto che ci sia almeno Tremonti, che con il Tesoro controlla Fincantieri. Le parole del ministro Romani ai lavoratori non bastano più: troppe volte, anche in Parlamento, ha dato rassicurazioni».

Più in generale, come giudica il governo?

«Molto distante. Mi può anche andar bene un esecutivo di centrodestra, purché sappia curarsi del Paese. Non è questo il caso. Avevo accolto come un'inversione di tendenza l'inserimento nel Milleproroghe del finanziamento per la piattaforma di Sestri Ponente. E invece...».

Molte città hanno appena rinnovato le amministrazioni. Ma non sembra un buon periodo per fare il sindaco...

«È vero. Mai come in questi anni i Comuni hanno sofferto l'impoverimento delle loro risorse e della conseguente capacità di dare risposte ai cittadini. Anche per le città più virtuose, quelle che come Genova hanno i bilanci ancora in ordine, è sempre più difficile andare avanti. Soprattutto se manca un governo nazionale all'altezza della situazione, capace di esprimere un'idea di Paese».